

La notte di Senén - 1951

Si svegliò di soprassalto. Era nel suo letto, per fortuna. Pioveva a dirotto, poteva essere stato lo scoppio di un fulmine, pensò Enrico.

Il buio rintonava per il vociare scomposto degli ubriachi, e sembrava che fossero lì, nella sua stanza. Il chiasso doveva essere altrettanto forte anche al di là della parete di legno dove dormivano Juana María e Irene.

Niente di nuovo, il solito sabato sera. Contadini, boscaioli, lavoratori a giornata con la paga in tasca arrivati in paese a fare baldoria. All'osteria il baccano era cominciato nel pomeriggio e al tramonto c'erano sette, otto cavalli legati al palo. Poi era venuto giù il diluvio, una scusa in più per non tornare a casa: quelli non avrebbero mollato la bottiglia prima dell'alba.

Da tre anni, da quando era venuta ad abitare accanto al locale, Juana María malediceva il momento in cui aveva acquistato quel terreno. Il sabato soprattutto, le toccava masticare rabbia finché la stanchezza e il sonno non avevano la meglio ed era già ora di alzarsi. Ne aveva parlato tante volte con doña Ida, ma tutto quello che aveva cavato dalla moglie dell'oste era stato un rassegnato: «E che dovrei dire io, che ce li ho in casa!»

Quella notte a Juana María saltarono i nervi. Il pavimento di assi vibrò ed Enrico la sentì entrare nella stanza e fermarsi accanto a lui, di fronte alla parete di mattoni. Si girò un attimo verso il figlio seduto sul letto - il frastuono di là si era fatto assordante - strinse i pugni e gridò con quanto fiato aveva: «*Piantatelaaaa!*»

Un grido stridulo, a piena gola, qualcosa di animalesco.

Le voci tacquero e per un momento si udì solo il fitto tamburellare della pioggia sulle tegole del tetto. Gli ubriachi non potevano aver capito che cosa avesse detto, ma l'urlo proveniente da chissà dove li aveva sorpresi.

Juana María non aveva ancora finito. Inspirò a fondo ed esplose a voce altissima: «Basta con questo bordello, bastardi rottinculo! La gente ha diritto di dormire!»

Un lampo riempì la finestra e illuminò il suo viso stravolto. Il tuono sembrò sottolineare il grido.

Nel sentire in bocca a sua madre la parola proibita Enrico fu scosso da un brivido. Di sicuro quelli avrebbero reagito all'insulto.

E infatti prima uno, poi due, poi dieci urla tutte insieme si levarono dalla casa accanto. Tra bestemmie e risate qualcuno gridò una minaccia. Dalla finestra penetrò un debole chiarore quando l'ingresso dell'osteria venne spalancato.

«Eccoli che arrivano, i coglioni» ringhiò Juana María, mettendo la spranga.

Il branco, incurante della pioggia, si riversò schiamazzando sul marciapiede e cominciò a tirare calci e pugni contro la porta.

«Apri, dannata troia! Ti facciamo vedere noi chi è rottinculo!» La voce inconfondibile di Senén Guatechancha sovrastò le altre.

Come colpito da una scarica elettrica Enrico balzò giù dal letto. Quegli uomini minacciavano sua madre, stavano per entrare in casa. Il terrore che gli aveva attraversato il corpo era sparito, doveva fare qualcosa. Si avvicinò alla madre quasi in risposta a una silenziosa richiesta. Sentì le sue mani sulle spalle.

«Corri alla caserma» bisbigliò nel buio Juana María «e dì al Capo di venire! Subito!»

Sì, giusto! I carabinieri! Enrico guardò la porta sprangata, pronto a slanciarsi fuori in una corsa folle e capì che non aveva una speranza al mondo di sgusciare tra le zampe dei cavalli e degli ubriachi accalcati sul marciapiede - e poi non poteva spalancare la porta a quell'orda impazzita. Dio!

Tra le risate e gli insulti si udì lo schiocco di una frusta seguito da un nitrito. Il pavimento tremò, il legno della finestra scricchiolò. La frusta esplose di nuovo, una scossa più forte fece tremare l'intera casa, un vetro volò in frantumi: avevano scagliato una pietra? No, qualcuno aveva legato i cavalli alle sbarre della finestra, quanto ci sarebbe voluto perché la grata saltasse via?

Uno strillo acuto riempì la stanza: «Mamma!» Irene si era svegliata.

«Passa da dietro!» nel buio le mani di Juana María gli misero la cerata sulle spalle e lo guidarono attraverso la sala da pranzo. Udiva il bisbiglio calmo di sua madre direttamente nell'orecchio: «Digli che venga subito! Ma subito!» Aprì la porta verso il cortile: «Corri!» ed Enrico partì, scosso da un brivido di gelo, le braccia tese in avanti. La pioggia era un nero muro liquido. I piedi nudi centrarono la pozzanghera e il pigiama di flanella s'inzuppò all'istante. Sentiva ancora la stretta della madre sulle spalle, lo aveva seguito fuori: ma perché diavolo era uscita? A destra la cucina, a sinistra il pozzo, non c'era pericolo. Per orientarsi, le sue dita toccarono l'angolo della cucina, la

mano sfiorò le assi zuppe ed era già lanciato verso la ferrovia, in preda a una rabbia impotente che lo rendeva insensibile alla pioggia, al fango, ai sassi. Nel buio sbatté contro il cancelletto, sollevò il laccio di ferro e saltò lo scolmatoio. Scivolò e cadde in ginocchio, si rialzò, doveva prendere a destra. *Nel buio ci sono le stesse cose che ci sono di giorno.* Ripartì di corsa sullo stretto sentiero lungo la massiciata, quello dei maiali: era diventato un canale disseminato di pietrisco, impossibile vedere dove metteva i piedi. Il vento gli soffiava contro, il cappuccio della cerata ricadde all'indietro. Il temporale era sopra la sua testa, un lampo gli esplose alle spalle illuminando a giorno le rotaie, la stazione e il traliccio, coraggio!, era arrivato all'angolo della Juana Morales; saltò il fossato e tagliò di traverso per il prato, se pestava un coccio di bottiglia era spacciato, puntò verso il centro dello stradone, lì almeno non c'era pietrisco. Il porco schifoso! La visione di Guatechancha ammanettato che si divincola nel fango, trascinato come il cane ammazzato, non era abbastanza, era niente. Quel lurido barile di grasso travolto da un treno in corsa, scaraventato sulla massiciata centinaia di metri più avanti, questo sì gli dava forza! Guardare l'otre dilaniato, riverso sulle pietre con gli occhi sbarrati e la bava rossastra tra i denti, oh sì, quella era la fine che si meritava!

A Enrico pareva di volare sulle pozzanghere, mancavano ormai duecento metri, un piede gli scivolò e cadde a faccia in giù. Sputò fango e tentò di pulirsi gli occhi con le mani, si rialzò e riprese a correre zoppicando, non poteva mollare, era quasi arrivato, un lampo più lontano gli mostrò la staccionata verde della caserma, la salvezza... *No!* Era tutto spento! Non c'era nessuno, aveva corso per niente... E adesso? Che ne sarebbe stato di sua madre e Irene? Il colpo secco della falce decapitò il serpente, la testa che rotolò via era quella di Senén.

Non aveva più fiato, sentì un crampo alla pancia, il pigiama inzuppato gli stava incollato addosso, il laccio della cerata gli stringeva la gola, il ginocchio gli pulsava. Enrico chinò la fronte, travolto dalla disperazione.

Ma idiota, stanno dormendo! Aprì il cancello, non sapeva se tenevano un cane, si buttò contro la porta picchiando con le mani aperte e piangeva e gridava e il vento si portava via tutto.

Sentì scorrere il chiavistello, la torcia gli fece chiudere gli occhi: «Che c'è, ragazzino?»

Era un uomo giovane. Non era in divisa, a parte gli stivali lucidi e i pantaloni da cavallerizzo. Senza più fiato, Enrico farfugliò: «Per favore, signore, per favore!»

Correva sotto la pioggia incessante col cuore appagato perché era riuscito a compiere la missione. Doveva dire a sua madre di tenere duro, i carabinieri stavano arrivando, erano già per strada. Ah, se ci fosse stato lì il nonno, o anche solo Pajarillo, quei vigliacchi non ci avrebbero provato, ma contro una donna sola... Porci maledetti!

Il carabiniere aveva richiuso la porta e gli aveva ordinato di ripetere tutto con calma, ma come faceva a non capire? Guatechancha e un branco di alcolizzati stavano per buttare giù la porta di casa, doveva correre a fermarli, ma subito, per favore!

L'uomo era in paese da poco, appoggiò la torcia sul tavolo, tirò fuori i fiammiferi, accese il lume a petrolio e intanto domandava chi fosse Guatechancha – quello dell'osteria accanto a casa nostra! – e di che casa stesse parlando – quella di mattoni. Finalmente il giovane realizzò: «Don Senén Veloso?» «Sì, quello! Ma corra, per favore!» Il carabiniere sembrava perplesso: «Saranno solo degli ubriacchi...» minimizzò. Ma allora non aveva capito niente! Le forze vennero meno al bambino, come spiegarli che quelli erano tanti, che erano bestie furiose e «LA MIA MAMMA È SOLA IN CASA!» gridò.

«Va bene, va bene, calmati. Mi vesto e arrivo».

Era assurdo, il vento gli soffiava contro anche al ritorno. Con la milza dolorante Enrico tornò al sentiero dei maiali, seguì la ferrovia e ritrovò il cancelletto aperto. Il sangue gli pulsava nelle tempie, corse gli ultimi metri col terrore di vedere le fiamme levarsi dalla casa, ma grazie a Dio era tutto buio, le grida degli ubriacchi sembravano distanti. Si fermò di colpo nella pozzanghera, a un passo dalla porta posteriore - e se qualcuno era già entrato in casa? Cosa doveva fare? Cosa poteva fare?

Il lampo sbiancò la notte e sfrigorò tra i cavi dell'alta tensione. Proprio sopra la sua testa l'esplosione del tuono lacerò l'aria e il bambino si sentì sollevare di peso. I piedi piagati poggiavano sul pavimento di legno, al buio le mani della madre gli slacciavano la cerata e lo spogliavano. Un tessuto ruvido lo avvolse e si sentì sfregare tutto il corpo e la testa come quand'era piccolo. Infagottato nell'asciugamano Juana María lo strinse a sé con forza. Enrico non riusciva a smettere di tremare. Le orecchie gli si stapparono: sentì il coro rabbioso, il pianto di Irene e sua madre che gli bisbigliava «Li hai avvisati? Ce l'hai fatta?»

Accennò di sì e subito capì che lei non poteva vedere. «Sì, stanno arrivando» rispose rauco. «Bravo!» Juana María lo adagiò sul letto

e gli rimboccò le coperte.

Sfregò un fiammifero e la candela sul comodino rischiarò la stanza. Enrico era nel letto della madre. Guardò spaventato verso la finestra: da fuori avrebbero potuto vederli? No, gli scuri erano chiusi. Sbarrò gli occhi nel notare l'oggetto fuori posto, minaccioso e sinistro, che sembrava riempire la stanza: ecco perché era uscita sotto la pioggia! Appoggiata accanto alla porta d'ingresso, l'ascia aveva sgocciolato formando una macchia scura sul pavimento.

Lei prese in braccio la bambina che piangeva e se la strinse al petto, cullandola dolcemente.

«Che t'ha detto il Capo?»

No. L'uomo che gli aveva aperto la porta pensava che fosse solo uno scherzo da ubriachi, come avrebbe potuto chiedergli "può svegliare il Capo"? Oddio, era corso in caserma per niente, non era stato capace di portare a termine l'incarico che gli avevano dato...

Un attacco di tosse scosse il bambino. Pieno di vergogna, ammise: «L'ho detto al piantone».

Per un attimo paura e delusione attraversarono il viso di sua madre, ma non disse nulla e continuò a cullare Irene.

Il tempo pareva sospeso. Accalcati sul marciapiede gli uomini sbraitavano e ridevano e le assi di legno gemevano sotto i colpi: per quanto ancora avrebbero retto? Sebbene fuori fossero almeno in dieci un miracolo sembrava vanificare i loro sforzi. Forse erano troppo ubriachi. Perché a nessuno veniva in mente di buttare giù la porta sul retro?

Enrico si rese conto che l'asciugamano lo immobilizzava impedendogli qualsiasi movimento e fu preso dal panico. Cominciò a divincolarsi e il cuore accelerò i battiti. *Guatechancha!* Era lui il responsabile di quell'inferno. Non c'erano maledizioni proporzionate all'odio che provava per quell'essere, nessun castigo sarebbe stato sufficiente.

Fuori lo strepito aumentò, potevano entrare da un istante all'altro. Il bambino riuscì a liberare un braccio nell'attimo in cui un colpo più violento tese la spranga della porta come un arco.

Sguaiata, la voce di Senén berciò: «Preparati, il gioco è finito, puttana! Adesso veniamo a sfondarti il culo!»

Irene era in preda a una crisi di pianto incontenibile, Juana María la rimise nel lettino. Allungò la mano e spense la candela.

«Cosa aspetti, maiale?» Il bisbiglio pacato di Juana María tradiva l'impazienza. Si era appostata tra la finestra e la porta.

Un lampo guizzò nella testa di Enrico: la porta sfondata si spa-

lanca e un'ombra balza nella stanza, l'ascia si abbatte alla cieca, lacerando la carne e spacca le ossa...

Non fu così. Lo schianto non avvenne. Non era scritto che quella notte dovesse terminare nel sangue. L'uomo a cavallo si materializzò a briglia sciolta sotto la pioggia, una torcia sciabolò le facce degli ubriachi. La sola presenza del nuovo arrivato, prima ancora che ne vedessero la divisa, sgonfiò l'impeto dell'orda.

«Fermi! Che succede qui?»

Rannicchiato nel letto caldo, Enrico si abbracciava strette le gambe per calmare il tremito che lo scuoteva. La paura se n'era andata, ma era rimasto il blocco di gelo nella pancia. Fuori il temporale non accennava a placarsi. Il bambino ascoltava il rimbombo dei massi che i giganti scagliavano sopra le nubi, un fracasso rassicurante, ora che nessuna voce umana sconvolgeva la pace di Campanario. Dall'osteria non giungeva più alcun rumore.

Sì, era finita. Per ora.

Erano tutti e tre nel letto di Juana María, Irene si era finalmente addormentata tra le braccia della madre. Enrico invece non riusciva a dormire. L'odio, la rabbia e la frustrazione gli incendiavano il cervello. L'evidente indifferenza di Dio e l'impossibilità di un'immediata vendetta lo sconvolgevano.

Se era vero che basta pregare con tutta l'anima perché una cosa si avveri, allora lui a quel Dio distante e distratto offriva ancora una possibilità, quella di realizzare il suo unico e più profondo desiderio: la morte di Senén.

Anche in maniera non particolarmente crudele, purché morisse.

Non aveva mai pregato per la morte di qualcuno, non sapeva quale fosse la giusta procedura, ma la purezza del suo desiderio era più bianca della fiamma del carburo. E Dio questo glielo doveva, dato che non era intervenuto prima.

Così, in preda a una diffidente speranza, si addormentò.

Sentì il chioccolio delle galline, poi dal cortile arrivò la voce di Irene, Juana María le rispose. Aprì gli occhi, era nel letto d'ottone. Nella stanza c'era un buon odore di cibo. Si tirò su e spostò le coperte, massaggiò il ginocchio dolorante e per un attimo la notte col suo incubo lo riafferrò. Dalla porta sulla strada filtrava un filo di luce che rischiarava la stanza. Appoggiato accanto allo stipite vide il lungo manico dell'ascia. Zoppicando, scese dal letto e la osservò: con sollievo constatò che la lama affilata non aveva tracce di sangue.

Entrò nella sua stanza, la finestra era aperta. Col braccio alzato per difendersi dalla luce guardò la grata: era al suo posto, soltanto una sbarra era curvata verso l'esterno.

Juana María si affacciò, lo sguardo preoccupato: «Fatti vedere». Gli tenne a lungo la mano sulla fronte e domandò: «Ti senti bene?»

Lui annuì e cercò di sottrarsi.

«Cos'hai al piede?»

Enrico sollevò prima una poi l'altra gamba: c'era un taglio nel piede sinistro. Lei lo ripulì con l'alcol e gli mise un cerotto. Finalmente il suo viso si aprì in un sorriso e guardando Enrico negli occhi disse: «Bravo!» Sembrò stesse per aggiungere altro, ma cambiò idea. «Infila i sandali e vieni a tavola. Non hai fame? È quasi l'una».

Juana María mise i lucchetti alle due porte che davano sulla strada. Poi chiuse a chiave quella sul retro e quella della cucina. Il viso scuro e la fronte aggrottata sottolineavano la sua determinazione. Prese in braccio Irene e tese la mano a Enrico.

L'osteria di Senén era chiusa, non c'erano cavalli legati al palo. Le pozzanghere cominciarono ad asciugarsi, la primavera risplendeva nell'aria tersa, piccole nuvole bianche sostavano alte nel cielo.

C'era poca gente in giro, un po' d'animazione solo dalle parti della stazione, dove stava per arrivare il treno da Monte Águila. Una vecchina attraversò la strada e salutò Juana María che rispose con un cenno: andava di fretta. Passato il negozio di Yáñez, ecco la caserma. Nella stalla sul retro si scorgevano le teste di tre cavalli.

Il carabiniere di guardia li fece entrare in una stanza con due panche, un tavolo piccolo e una sedia.

«C'è il Capo?» rispose secca Juana María alla domanda dell'uomo.

«Sta' qui buono con tua sorella» ordinò al bambino, mentre il carabiniere la faceva passare nella stanza accanto.

Enrico sedette e si guardò in giro. Sulla parete di fronte era appesa la foto incorniciata di Gabriel González Videla, il presidente della repubblica. Accanto al ritratto, fissato con chiodi, un gagliardetto con la stella solitaria che gli sarebbe piaciuto avere nella sua stanza.

Irene abbracciava stretta la sua bambola e canticchiava qualcosa a bocca chiusa mentre le lisciava i capelli di lana gialla.

La voce di Juana María risuonò distintamente attraverso la parete di legno: «Voglio denunciare Senén Veloso per minacce, violazione di domicilio e tentato stupro».

Enrico si tappò le orecchie. Dalla finestra si vedeva la curva dei

cavi dell'alta tensione, simili a lunghi fili per stendere la biancheria. Senza spostare le mani dalle orecchie si lasciò scivolare sulla panca finché non vide altro che il traliccio di ferro zincato. Dietro a uno dei cubi di cemento aveva cercato rifugio il cane idrofobo. Il quinto colpo il carabiniere glielo aveva sparato da meno di un metro di distanza.

Uscendo dalla caserma Juana María era furibonda. Il carabiniere le aprì la porta e la salutò, ma lei neanche rispose. Camminava svelta con Irene in braccio ed Enrico che le trottava a fianco. Senza una parola, all'angolo dei Fonseca strattonò il bambino e lo fece svoltare a sinistra: non stavano tornando a casa. All'uscita dal paese si fermò dalla signora Esmeralda che le venne incontro nel cortile per far tacerre il cane. Juana María la salutò con un sorriso e scusandosi per il disturbo spiegò che era venuta a chiederle due cortesie: le serviva un cavallo, doveva portare con urgenza una cosa alla sorella Justina. La seconda cortesia, se non era troppo disturbo, dare un'occhiata ai bambini: sarebbe stata di ritorno in meno di mezz'ora.

Che non avessero una sella da donna non era un problema, una da uomo andava benissimo. Un ragazzo arrivò con un cavallo baio alla cavezza e mentre sistemava il morso e le redini Juana María stessa lo sellò e allungò le corregge delle staffe. Quindi afferrò le briglie, tirò su la gonna, montò in sella ed era già lanciata verso il cancello.

L'imprevista corsa della madre a Itata non fu l'unico fatto strano di quella domenica.

La sera mangiarono in sala da pranzo, perché la stagione era ancora piuttosto fredda e la cucina era piena di spifferi. Dopo cena, Juana María sparcchiò e sbatté le briciole in cortile. Poi Enrico vide che, invece di riporre la tovaglia nel cassetto, la stendeva sul tavolo della cucina, come se volesse apparecchiarlo; ma che senso aveva?

Mentre andava a dormire notò che l'ascia era ancora appoggiata accanto alla porta e sentì un brivido lungo la nuca: sua madre si aspettava forse un nuovo assalto?

Si ficcò nel letto. Una pezza di stoffa scura copriva il vetro rotto. Gli ricordò la benda nera sull'occhio di Pancho.

Dall'osteria giungevano voci e suoni indistinti.

Ripensò alle parole che aveva sentito dire da Juana María quel pomeriggio. La signora Alicia era passata a trovarla e le due donne si erano sedute a prendere il mate in casa. Enrico stava giocando col trattore-rocchetto sulla sabbia vicino al pozzo. Qualcosa nell'intonazione della voce della madre - una nota stridula e poi quasi un bisbiglio di cose da adulti - lo aveva distratto dal gioco e, senza una chiara inten-

zione di ascoltare, era andato a sedersi sul tronco di eucalipto, le spalle contro il muro della sala. Il giocattolo avanzava spedito sulla cortecchia liscia.

Juana María stava parlando di una denuncia che il maiale aveva presentato ai carabinieri perché lei lo avrebbe offeso: «Lui denuncia me! Capisci? Perché avrei tentato di ammazzarlo con l'ascia».

«Certo che è falso», si infervorava Juana María, ma Senén aveva una decina di testimoni pronti a giurare che era stata lei a insultarlo. E persino il carabiniere confermava d'averla vista con l'ascia in mano quando era uscita sul marciapiede a minacciarlo, era tutto scritto nel verbale.

Il Capo era una brava persona, lei l'aveva capito due anni prima, quando era andata a protestare perché i clienti dell'osteria legavano i cavalli alle sbarre delle sue finestre. Quella mattina però sembrava un'altra persona: lui l'aveva ascoltata senza interromperla, poi le aveva detto che “deplorava l'accaduto” ma non poteva aiutarla. In fondo, le spiegò, non c'erano state minacce, solo una normale “reazione agli insulti”: lei aveva fatto gravi insinuazioni sulla loro virilità e questo è un affronto che un uomo non può tollerare. Non c'era stata neppure violazione di domicilio, nessuno aveva messo piede in casa sua. E poi, cosa si andava inventando: quale tentativo di stupro?

La realtà, gli aveva spiegato il Capo, è che all'osteria c'era una mezza dozzina di lavoratori che si beveva la paga in allegria allorché erano stati pesantemente oltraggiati. Se avessero avuto intenzione di entrarle in casa, pensava davvero che non ci sarebbero riusciti? No, quelli non avevano intenzione di sfondare niente, si era trattato di uno scherzo: un po' rude, d'accordo, ma bisogna considerare che erano “alterati dall'alcol”. E Juana María sapeva benissimo come sono gli ubriachi: non ricordava quante volte i carabinieri le avevano trascinato in casa il fratello Santiago, invece di sbatterlo in cella per ubriachezza molesta?

A Enrico cominciò a girare la testa. Che c'entravano le sbronze di Santiago con gli uomini che volevano entrare in casa? E le minacce, allora? E il vetro spaccato? E i calci e le spallate contro la porta? Com'è che avevano rigirato le carte e tutta la colpa era di Juana María? Il bambino non riusciva a capacitarsi. Si rese conto, con una fitta di sofferenza e di paura, che si erano messi d'accordo, era un imbroglio, tutte schifose bugie!

Effettivamente, quando era comparso il carabiniere, lei era uscita per strada e aveva gridato ciò che pensava di loro e di quelle troie che li avevano partoriti. Inzuppata dalla pioggia, era rimasta accanto alla

porta, l'ascia impugnata a due mani, ma non aveva tentato di colpire nessuno.

No, non c'era giustizia in cielo e a Campanario gli uomini in uniforme non difendevano i più deboli. La scoperta dell'indifferenza di Dio gli sembrò meno grave della totale perdita di fiducia nei carabinieri, uomini superiori, con la pistola e la carabina a tracolla, che avrebbero dovuto mantenere l'ordine e far rispettare la legge. E invece si lasciavano comprare con un bicchiere di vino.

Il trattore-rocchetto era caduto dal tronco e l'elastico faceva girare le ruote in aria, come uno scarafaggio rovesciato sulla schiena.

Distratto dai suoi pensieri, si era perso la frase di Alicia sull'anguria spaccata in due, ma quando ascoltò la risposta della madre capì che era la stessa domanda che lo aveva assillato la notte precedente:

«Ma sei matta!? Ho due bambini piccoli» la rimproverò Juana María. Ci fu una breve pausa, quindi la voce riprese con tono deciso: «No, non gli avrei spaccato la testa. Ma l'avrei azzoppato, lo giuro su Dio, per il resto della vita».

Era così, dunque: gli adulti valutano le conseguenze. Un colpo d'ascia che taglia la gamba al porco: non era male neanche così. Anche se, chiaramente, Enrico avrebbe preferito qualcosa di definitivo.

Lunedì, al ritorno da scuola il bambino notò nell'angolo della cucina qualcosa d'insolito: era una pelle di bue arrotolata stretta. Gli fece venire in mente il nonno, lui ne aveva una simile.

Durante la notte si svegliò col mal di pancia. Dopo la corsa sotto la pioggia l'intestino gli aveva dato problemi. In quel momento aveva un'urgenza e odiava servirsi del vaso da notte, roba da bambini: preferiva andare alla latrina, tanto più che non stava piovendo. Si infilò gli stivali di gomma e badando a non fare il minimo rumore aprì la porta verso il cortile. Una sottile falce di luna splendeva in mezzo al cielo, non c'era un alito di vento. Verso oriente il profilo della Cordigliera si stagliava nitido, l'alba era ormai vicina. Notò che la porta della cucina era accostata, Juana María doveva essersi dimenticata di mettere il gancetto, avrebbe potuto entrare qualche cane randagio. Aprì la porta per controllare e trattenne un grido: seduto sul pavimento c'era un uomo con una carabina in mano.

Il cappello a tesa larga gli nascondeva il volto ma riconobbe Juan Esteban dalla pelle di vacca stesa per terra e dalla *manta de Castilla*.



Il nonno si portò l'indice alle labbra e lo fissò senza parlare, poi la mano si mosse nell'aria ordinandogli di andare via. Enrico si ritrasse e la porta si chiuse silenziosamente.

Quando poco dopo tornò indietro, vide che il gancetto bloccava la porta della cucina: il nonno doveva essersene andato.

Si ficcò nel letto caldo. Chissà da quante notti Juan Esteban faceva la guardia: probabilmente da quella successiva all'attacco di Senén. La "cosa" che Juana María doveva portare a Justina era una scusa, in realtà era corsa a Itata per parlare col padre.

In quei tre giorni Enrico non aveva visto il nonno. Immaginò che lui arrivasse a Campanario al calare del buio e lasciasse Lucero nascosta nel bosco.

Probabilmente entrava dal cancelletto sulla linea ferrata: un'ombra tra le ombre che si muoveva silenziosa e si appostava nella cucina. Lì trascorreva la notte avvolto nella sua manta e prima dell'alba tornava alla fattoria.

Juan Esteban aveva vegliato sul loro sonno, pensava Enrico con gratitudine, la vecchia carabina ad avancarica pronta fra le mani. Gli pareva di vederlo il nonno seduto sui talloni mentre con la punta del coltello scavava minuscole, perfette cavità nell'argilla compatta. Poi metteva il pezzo di piombo nel cucchiaino e la fiammella di foglie secche scioglieva il metallo. Il liquido argentato versato nelle cavità solidificava in fretta, quindi la lama scalzava dal terreno i cilindretti dalla punta ogivale, grossi come la falange di un dito. Con lo stesso coltello avrebbe poi rifinito i proiettili scavandoli leggermente alla base: erano pronti. Li aveva visti fare tante volte da Pajarillo, ma avrebbe scommesso che stavolta le pallottole il nonno se le era preparate da solo.

Non erano servite nemmeno quella notte, purtroppo. E nulla riusciva ad attenuare la delusione per il mancato sparo.

Forse non ci sarebbero stati più attacchi, forse l'ascia in mano a Juana María aveva parlato chiaro. Così Guatechancha avrebbe continuato a vivere: era evidente che Dio non aveva voluto ascoltare la sua preghiera. Beh, non poteva farci niente. Ma in fondo al cuore Enrico aveva seppellito Senén Veloso detto Guatechancha in una tomba d'odio senza perdono.